2 GIUGNO
OMAGGIO A LUCIO DALLA
CONCERTO-TRIBUTO A VERONA

2023-24
AMADEUS RICONFERMATO
DIRETTORE DI SANREMO PER 5 EDIZIONI

TEATRO E ARTE

IN SCENA

» Bros
Romeo Castellucci
11-12 marzo, Arena del Sole (Bologna)

DEBUTTA il nuovo spettacolo del regista: protagonista un gruppo di uomini comuni, guidati in scena da un auricolare e trasformati per l'occasione in poliziotti

» Elenit
Euripides Laskaridis
Stasera al Teatro della Pergola (Fi), 10-11 marzo al Teatro delle Muse (An)

OPERA d'insieme per dieci creature e una turbina eolica, dal genio visionario del performer e regista greco

» Variazioni enigmatiche
Matteo Tarasco
Dall'8 al 13 marzo, Teatro Parioli (Rm)

UNA PIÈCE "thriller" di Schmitt, con Glauco Mauri e Roberto Sturno

» Muri - Prima e dopo Basaglia
Renato Sarti
Dal 25 al 27 marzo, Teatro della Cooperativa (Mi)

DA STORIE vere, con la superba Giulia Lazzarini

A CURA DI CAM. TA.

Quel che resta del giorno: nulla

"Le sedie" di Ionesco, tra l'apocalisse e l'assurdo, è ora diretta dall'ottimo (beckettiano) Binasco

» Camilla Tagliabue

Le sedie, una sit-com dell'assurdo e dell'orrore: è solo la fine del mondo, ridiamoci su. A settant'anni dal debutto (la prima fu al parigino Théâtre Lancry il 22 aprile del 1952), Valerio Binasco riporta in scena la commedia di Eugène Ionesco nella traduzione di Gian Renzo Morteo, ritracciando così il filo dell'alta velocità culturale Parigi-Torino della seconda metà del Novecento: Binasco, infatti, è direttore dello "Stabile sabaudo", come già Morteo nel 1968-1970, anni in cui tradusse in italiano l'autore, e poi amico, franco-romeno.

In scena ora a Roma, lo spettacolo vanta, oltre all'ottima regia, un cast agguerrito, forte: Michele Di Mauro e Federica Fracassi, maschere umanissime, caratteristi sensibili, fantocci sanguigni, senza mai risultare fasulli. I due interpretano una banale coppia marito-moglie: anzianissimi, con almeno 150 anni di matrimonio alle spalle, non ne possono giustamente più della vita. Tirano a campare, perciò, tra gli stenti e le storielle della buonanotte, sognando una "soluzione finale": una conferenza dinnanzi all'umanità intera, invitata nel loro salotto fatiscente, sul senso ultimo dell'esistenza. È un gioco metateatrale, una recita nella recita: gli ospiti sono tutti immaginari, così come l'oratore deputato al discorso (Ionesco, invero, prevede un personaggio sordomuto, ma in questo allestimento si preferisce sostituire l'uomo con il semplice punto luce di un faretto irrequieto e silenzioso).

Se il paradigma della Parigi novecentesca resta per molti l'*Ubu roi* di Alfred Jarry (1896), l'eco delle *Sedie* riverbera la produzione coeva di Samuel Beckett: *Aspettando Godot* è dello stesso anno, il 1952. Tuttavia, in questa messinscena, è ancora più forte il richiamo di *Finale di partita* (1956): Binasco, qui buon beckettiano, è stato lo strepitoso Clov dello strepitoso Carlo Cecchi-Hamm in una recita del 1995 (premio Ubu come miglior spettacolo e migliore regia), portata in tv da Mario Martone nel 1996; un pezzo di teatro che resta, ancora oggi, uno dei migliori e più godibili sul piccolo schermo. Col *Finale*, *Le sedie* condivide almeno una finestra; una scena post-apocalittica; il trastullo con le storielle inventate; l'ossessione per il tempo, anche quello meteorologico; l'abbattimento luminoso della quarta parete; il metateatro; la noia e la nausea, quelle esistenziali di Moravia e Sartre; il silenzio di Dio; il pessimismo ai limiti del nichilismo: "Tutto cambia. Più si va avanti e più si sprofonda". A corroborare l'effetto catastrofe intervengono le luci e le scene, evocative e numinose, di Nicolas Bovey (per queste premiato con l'Ubu) e i ficcanti effetti sonori di Paolo Spaccamonti. Poi certo, la forza ancora centripeta del testo, a differenza di altri canovacci novecenteschi – quelli di Pirandello ad esempio –, resta sconvolgente: forse è la forma astratta che ha congelato il (non) senso e l'ha portato intatto fino a oggi.

» Le sedie
Di Eugène Ionesco
Regia di Valerio Binasco

Lo spettacolo di Ionesco-Binasco è rarefatto ma teso e potente, al netto di alcuni dettagli spiazzanti come le musichette (eccessive) e l'uso del mimo, con le sedie del titolo che sono prima invisibili (e quindi solo evocate dai gesti degli attori) e poi magicamente visibili, concretamente spostate dalla catasta nell'angolo del palco, un grattacielo pericolante di poltrone che ricorda i palazzoni cascanti di Kiefer. Alla fine, quel che resta del giorno è il Giudizio, e quel che resta dell'umanità il nulla. "Siamo tutti orfani": buttarsi dalla finestra può non essere una cattiva idea. Sicuramente è scenografica.

Roma, Teatro Vascello, fino a domani; poi a Genova, Modena, Milano, Napoli, Vignola, Ravenna

IL PERSONAGGIO

Il "Divin Guido" Reni ritrova la Capitale: amato da Raffaello, ispirò pure Picasso

» Angelo Molica Franco

Si racconta che fu di fronte al dipinto *La Strage degli innocenti* di Guido Reni (1575-1642) – alle diagonali sghembe compositive, al pathos, alle donne "strangosciate", al movimento delle figure, all'urlo della madre che piange il figlio ammazzato – che Pablo Picasso si ispirò per rendere l'insensatezza della guerra e il terrore della morte nel suo *Guernica*. Del resto, nel XVII secolo (e almeno fino a tutto il XIX), Reni fu una celebrità: bastava pronunciare il suo nome, senza aggiungere il cognome, affinché subito la mente andasse al "Divin Guido", l'eterno rivale di Caravaggio (assai più umbratile). Per l'estasi che sapeva infondere ai volti dei santi con gli occhi rivolti al cielo nei suoi *grands tableaux* o sulle pale d'altare, per il talento nel rileggere la classicità, per il sentimento con cui sapeva irrorare i suoi paesaggi, l'appellativo "divino" gli deriva direttamente da Raffaello.

Ed è proprio sulla scia dell'urbinate, dominatore assoluto della scena romana nel Rinascimento, che il bolognese Reni dall'accademia dei Carracci giunge nella capitale, dove subito importanti committenze – Pietro Aldobrandini, il cardinale Paolo Emilio Sfrondati, Scipione Borghese – lo aureolano a re del classicismo seicentesco italiano. Per questo motivo, nella mostra appena inaugurata *Guido Reni a Roma. Il Sacro e la Natura* alla Galleria Borghese (a cura di Francesca Cappelletti, visitabile fino al 22 maggio), il maestro ritrova in città il suo *genius loci*.

L'esposizione, tuttavia, prende le mosse dall'acquisto nel 2020 da parte del museo romano di un vivissimo paesaggio del pittore, *Danza Campestre* (appartenuto a Scipione Borghese appunto): sullo sfondo naturale di un boschetto, in cui una scala di verdi bacia le sfumature di blu degli specchi d'acqua e del cielo, nobili e villici festeggiano, spassandosela con musica e danze. Una tela atipica, certo, in mezzo a capolavori apollinei quali il magnetico *Martirio di Santa Caterina*, la drammatica *Crocifissione di San Pietro*, il tragico *Lot e le sue figlie*, ma che però consente di scorgere un nuovo Reni: bucolico, leggero e, perché no, spensierato.

VkVSIyMjODMzMmQxZDEtYThkZi00OTQ0LThkMmItYTE2MDAxZDY3NmZmIyMjNDYwMmMzNWMtOGFhNC00YjYxLTliZmItZDQxOTk5MDY4ZmRlIyMjMjAyMi0wMy0wNVQxMzozOTowNiMjI1ZFUg==